This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

CARLO BOTTA E I SUOI TEMPI.

ORAZIONE INAUGURALE

PRONUNCIATA

IL XVI NOVEMBRE MDCCCLVIII

NEL COLLEGIO-CONVITTO NAZIONALE

DI NOVARA

Dal Professore di Storia e Geografia

EMILIO LIVERIERO

NOVARA 1858

Nella Tipografia di Girolamo Miglio.

DG465
.7
B6L58
1858
MAIN

ALLA GIOVENTU' SUBALPINA

PER CONFORTARLA ALLO STUDIO DELLA STORIA

MAESTRA

DI VIRTU' CIVILE E POLITICA

Signori,

Cara a tutti gli animi bennati e del patrio decoro curanti esser deve la presente solennità, colla quale si dà agli annuali studi cominciamento e, debito omaggio ad un tempo e opportuno stimolo alla virtù, ai migliori dei giovani i meritati premi si dispensano. Discepoli e Maestri io veggo in questo augusto ricinto festivamente adunati a scambiarsi un amichevole saluto prima di riprendere l'arduo cammino degli studi per breve tempo intermesso; e sul volto degli uni e degli altri, da cui sì vivo traluce l' amor della scienza, io leggo un pensiero di mutuo affetto e di mutua fiducia. È mio debito pertanto rallegrarmi con questi giovani, che a nobile meta anelando e degnamente rispondendo alle sapienti cure di chi li governa, tanto bene alla patria promettono. In ispecial modo mi rallegrerò con coloro, i quali pel felice ingegno e l' assiduo studio sovra gli altri segnalatisi hanno ottenuto i premi desiderati, avvertendoli che questi loro si dànno, non perchè sieno pascolo a puerile vanità, ma perchè chi li riceve, veggendo la virtù in sè tanto apprezzata, impari a pregiarla debitamente negli altri, e ne tragga eccitamento a rendersi con lodevoli opere sempre più meritevole della conseguita estimazione. Nè coloro si sconfortino i quali all'eccellenza di quelli non poterono assurgere: ma pensino che nella scienza, come nella vita, chi è ultimo oggi può esser primo domani, nè men degni di lode, quando pure il primato non si raggiunga, sono i lunghi e pazienti conati dell' ingegno. Non tutti debbono nè possono essere i primi, ma tutti debbono affaticarsi per essere tali, e tutti ardere di nobile emu-

lazione, nè superbire per molta felicità d'ingegno, nè per poca avvilirsi, a vicenda onorarsi e compatirsi a vicenda. A volere nobilmente educare in noi non meno il cuor che l'ingegno, questa è la via da tenersi: e quanto bene lo sappiano i nostri giovani, coi loro degni portamenti mostrarono.

Volendo ora io recare tale materia al mio dire, che mi desse abilità di eccitare con vivo esempio agli studi la Gioventù che mi ascolta, e insegnarle come s' abbiano a tollerare magnanimamente le ingiurie dei casi e degli uomini, e in ogni momento della vita amare la patria, e al suo onore e al suo bene le nostre fatiche e i nostri dolori far sacri, ho divisato meco medesimo di rinfrescare in questa lieta solennità la memoria di un illustre Italiano, il quale per giovare alla causa della patria e della libertà, in tempi difficilissimi, fra le amarezze di una vita inquieta, con gli scritti e con le opere generosamente si travagliò. A me chiamato a professare la storia in questo nazionale Istituto di buon animo si concederà, io spero, di tessere un breve elogio a Carlo Botta, della moderna istoria scrittore insuperato e cittadino per carità patria insigne. Nè perchè io scelga a soggetto del mio discorso uno storico piuttosto che un poeta, o un filosofo, o un matematico, si creda ch' io nutra una cieca ed esclusiva predilezione per le storiche discipline; poichè io porto anzi ferma opinione che tutte le gentili arti e le scienze sieno sorelle, epperò i grandi ingegni che in qualsivoglia di esse sovranamente si illustrarono, abbiano uguale diritto alla nostra riverenza; tanto che non so comprendere come ad alcuno possa suonare augusto il nome di Dante e non quello di Galileo, il nome di Vico e non quello di Niccolò Machiavelli. A tutti coloro che coi parti dell'ingegno bene meritarono della patria civiltà, la lode dei posteri è debito di giustizia, poichè le loro opere sono un vanto nobilissimo della Nazione e scuola feconda di alti ammaestramenti. Ma io scelsi parlarvi di Carlo Botta perchè pochi congiunsero in sè come lui doti sì varie, o tanta parte presero alle cose dei loro tempi, o tanto ebbero a lottare con l' avversa fortuna. Della vita e degli scritti di lui ragionandovi, farò di darvi la più perfetta immagine che per me si potrà dei tempi in cui visse, mostrandovi quanto egli potè sovra i suoi tempi e quanto questi poterono sovra di lui. Essendo la sua vita piena di varii e grandi e non sempre lieti accidenti, lo studio di essa potrà farci più esperti delle cose umane, e insegnarci a fortemente operare e fortemente soffrire; essendo i suoi scritti opere egregie, i giovani apprenderanno a sempre più onorare la patria nostra che di tanti illustri monumenti d' arte e di scienza si gloria.

II.

L'anno stesso, o Signori, che Torino perdeva il Lagrange chiamato direttore all'Accademia di Berlino, cioè nel mille settecento sessantasei, nasceva addì sei di novembre, di agiata e onorevole famiglia in San Giorgio, cospicuo borgo del Canavese, il principe degli storici piemontesi Carlo Giuseppe Guglielmo Botta. Il padre di lui, uomo di non volgare coltura, il quale esercitava colà con molta lode la medicina, ebbe cura di dargli la più compiuta educazione. Giovanissimo pertanto il Botta applicò l'animo agli studi, e di mente svegliata e pronta ch'egli era, e dotato di quella tenacità di propositi, di quella alpigiana fierezza, che sono particolar distintivo dell'ingegno canavesano, non tardò a dare alla famiglia speranze lietissime di sè. E la fortuna gli fu anche propizia, poichè, essendo egli ancora giovinetto, fu mandato rettore delle scuole in San Giorgio un illustre ingegno, Carlo Tenivelli, sotto la cui disciplina ebbe egli ad apprendere i primi rudimenti delle lettere. Era il Tenivelli non men degno di riverenza per la molta erudizione, specialmente nelle cose storiche, che degno d'affetto per l'indole buona e mitissima. Nacque però bentosto una viva corrispondenza di sensi amorevoli tra maestro e discepolo: il discepolo ebbe in conto di padre il maestro, e dalle sue labbra eloquenti attinse i primi germi di quella storica dottrina nella quale dovea poi tanto illustrarsi. Terminati i suoi primi studi, recossi il Botta all'Università di Torino per dare opera allo studio della medicina, annuendo ai desiderii del padre, il quale, uscito da padre ed avo laureati in medicina, bramava che il figlio pur egli questa professione quasi ereditaria nella sua casa abbracciasse. Entrato allievo nel Collegio delle provincie, istituto per mille titoli benemerito del Piemonte, il giovine Botta attese con ardore alla medicina, e con tanto frutto, che l'anno stesso della laurea fu nominato in quel collegio ripetitore di essa scienza, e tre anni dopo aggregato al collegio di medicina nella Università. Mentre con indefessa cura attendeva ai medici studi, della botanica e della musica mirabilmente piacevasi; ma nel tempo stesso non trascurava le lettere, e con zelo paziente i migliori esemplari della nostra bellissima lingua cercava, invaghitosi specialmente di essa alla lettura delle opere di Redi, il quale, con esempio non raro in Italia, seppe vestire di forme pellegrine la scienza e mostrare col fatto quanto le aggiungano vaghezza le eleganze dell'arte.

II.

L'anno in cui il Botta veniva aggregato al collegio di medicina in Torino, iniziavasi quel dramma di sangue che si disse *Rivoluzione francese*. Un'epoca nuova si preparava all'Europa. La nazione francese, stanca della moltiforme oppressione che da secoli pesava sovr'essa, perduta la fede ne' suoi principi dacchè Luigi XIV l'avea dissanguata colle pompe e colle ruinose vittorie, e Luigi XV scandolezzata coi mali costumi, sdegnata degli iniqui privilegi che separavano provincie da provincie, cittadini da cittadini, dei mal ripartiti gravami, della inuguale amministrazione della giustizia, del mercimonio dei pubblici uffizi, spaventata dall'enorme dissesto delle finanze, scontenta del presente, paurosa dell'avvenire, aizzata dagli scrittori che i pubblici mali notavano e commentavano, vogliosa di conseguire quella egualità civile e politica che d'ogni gente è desiderio e diritto, cominciò quella lotta terribile che doveva abbattere uno dei maggiori troni d'Europa e distruggere gli ultimi vestigi delle feudali ingiustizie. Quella rivoluzione, che pel sangue sparso non fu meno fatale a chi la fece che a chi la patì, da deplorarsi in ogni secolo benchè di molti importantissimi veri conquistatrice, fu una terribile lezione che Dio diede ai principi e ai popoli, mostrando quanto sia funesto ai principi il calpestare i diritti dei popoli, ai popoli il violare i diritti dei principi. Io non dirò, o Signori, le espettazioni dell'Europa negli esordii della rivoluzione francese, quando, cessati i dubbii e sopiti gli sdegni, popolo e re parvero accordarsi per inaugurare una nuova êra di temperata libertà alla Francia; lo spavento e l'ansietà dei popoli quando si seppe che quell'accordo era infranto, e la violenza e la licenza trionfando atterravano e trono ed altare, per collocare su quello la scure del Terrorismo, su questo la ridevole immagine della dea Ragione. Dirò solo che in Italia, benchè così vicina alla Francia, le idee francesi trovarono bensì eco in molti animi generosi più che prudenti, ma i popoli non si rivoltarono contro i principi, e questi allora solo dovettero esulare quando la rivoluzione di Francia venne colla prepotenza delle armi a cacciarneli. L'indole grave e mite degli Italiani, la tradizionale saviezza di loro filosofiche dottrine, i provvidi regni di Carlo Emanuele III di Sardegna, di Leopoldo I di Toscana, di Giuseppe II di Austria, che spontaneamente aveano già con opportune e sapienti leggi provveduto in parte ai bisogni civili dei popoli, preservarono la Penisola dagli orrori in cui fu immersa la Francia. Mentre ivi la fede nella monarchia era spenta,

gli Italiani amavano i loro principi; mentre in Francia gli animi incitati da ire turbolente si argomentavano di giungere con la violenza alla libertà, gli Italiani con temperato affetto alla stessa meta tendevano, aspettando con fiducia dai loro governi riforme e migliorie.

III.

La rivoluzione francese era sorta nel nome della libertà: augusto e santo nome che fa palpitare ogni animo generoso. Epperciò quanti eranò in Piemonte giovani di liberi sensi e di patrio amore ardenti fecero plauso nel loro segreto alle nuove idee di Francia, non prevedendone i futuri pervertimenti ed eccessi. Tra costoro fu Carlo Botta, il quale, attendendo con altri alla compilazione di un *giornale scientifico e letterario* che pubblicavasi allora in Torino, non dubitò con manifesto pericolo di vagheggiare pel suo paese forme di più libero reggimento e dare sfogo negli scritti più che si convenisse alle calde sue brame. Erano quelli giovanili e incomposti desiderii e nella incerta condizione del Piemonte intempestivi, ma lodevoli per la onesta intenzione di chi li nutriva, e per la innata schiettezza mal sapeva occultarli. La magnanima imprudenza venne punita: il governo piemontese, volendo opporsi gagliardamente alla invasione delle idee francesi da cui era minacciato, credette di doversi mostrare severo contro il Botta, che strappato agli amici e ai parenti ebbe a soffrire per due anni la prigionia; primo e insigne sacrificio ch' egli compieva per la causa della libertà. Forzato a uscire del Piemonte, il povero Botta cercò lenire i suoi dolori viaggiando per varie parti d' Italia e per la Svizzera; raccogliendo intanto utili cognizioni intorno ai particolari topografici e artistici di quelle due contrade. Indi passò in Francia, ove, ascritto da quel governo al servizio militare dell' esercito delle alpi, fu inviato medico all' ospedale militare di Gap. Reietto dal Piemonte, accolto cortesemente dalla Francia, sincero amatore di quella libertà di cui la Francia pareva essere l' antesignana, egli risolse seco stesso di seguire da indi in poi il vessillo francese, da cui sperava, se a torto o a ragione i fatti posteriori chiarirono, la salute d' Italia. E veramente la Francia, dopo avere inalberato lo stendardo repubblicano in tutte le sue città, fu dalla prepotenza dei casi, e dalla sete di proselitismo, e dalla ostile collegaza dei monarchi esterrefatti d' Europa costretta ad uscire da' suoi confini, e portare semi di scandali e di rivolte in Italia ed altrove: distrutto il trono del loro paese, quei fieri repubblicani si disponevano ad abbattere in nome di una intollerante libertà i troni delle

altre Nazioni. Impertanto, appena Carlo Botta erasi messo al soldo del governo francese, incominciarono quei maravigliosi rivolgimenti che addussero la cacciata degli Austriaci dalla Lombardia, la caduta della Sovranità in Piemonte, e tanto scompiglio nelle cose della rimanente Italia. Rottasi guerra tra la Francia e i Reali di Savoia troppo fidenti nelle promesse dell'Austria, i generali della repubblica scesero impetuosi sui dominii del Re di Sardegna, e trovando nemici mal parati per fiacchezza e inesperienza a resistere, occuparono in brev'ora due nobilissime provincie del nostro reame, la Savoia e la contea di Nizza, chiamando a libertà quei popoli e distruggendo quei vincoli di devozione e d'affetto che per lo addietro stringevanli ai loro principi. Finalmente quando già a mal partito trovavansi le sorti del Piemonte ridotte, specialmente per le improvvide esitanze della corte austriaca, avida più di preservare i suoi dominii ed estenderli, che di osservare la santità dei patti giurati e di mostrarsi, qual dovea, schietta e leale amica ed alleata del Piemonte, a disperdere d'un tratto e Piemontesi ed Austriaci scese il più giovine dei generali francesi, ma che dovea ben presto mostrarsi il più grande di tutti, Napoleone Bonaparte. Questi, vinti in più battaglie gli eserciti confederati, sottomesso in pochi giorni il Piemonte e lasciatovi sul trono un'ombra soltanto di re, passò rapidamente in Lombardia, ove gli Austriaci eransi ritratti a difendere i proprii possedimenti. Quello che avvenisse allora, o Signori, vi è noto abbastanza: ogni cenno di Napoleone era il segnale d'una vittoria; cinque eserciti l'un dopo l'altro gli stettero incontro, e tutti e cinque egli con gente assai men numerosa vinse e volse in precipitevole fuga. I principi d'Italia sgomentati curvarono il capo tremante innanzi al felice generale della repubblica; le genti della Lombardia lo salutarono vindice della loro libertà. In tanto succedersi di cose coloro che rei di troppo liberi sensi aveano dovuto esulare d'Italia, dietro le armi vincitrici dei Francesi rientrarono in patria. Tra essi il Botta, il quale sempre costante nelle sue nobili aspirazioni, come vide un più lieto avvenire dischiudersi all'Italia, ben sapendo quanto gran danno ad un popolo sia la dipendenza dagli strani e quanto perciò, a salute propria e d'Italia, importasse ai Lombardi di sottrarsi alla austriaca dominazione, scrisse indirizzato a loro un breve opuscolo col titolo di *Proposizione di una maniera di governo libero*; poche e generose pagine, le quali chiaramente ci attestano quanto affetto egli portasse alle cose d'Italia e quanto ne desiderasse la indipendenza. Egli sperava che armi straniere potessero liberare dallo straniero l'Italia; ma più tardi ebbe a conoscere la fallacia delle sue

speranze; imperciocchè pare essere divino decreto che un popolo non possa acquistare la indipendenza che a prezzo dei proprii sudori e del proprio sangue. Infatti quel Napoleone stèsso da cui gli Italiani aspettavano salute, ed egli loro la prometteva, nell' anno medesimo che avea cacciato dalla Lombardia gli Austriaci dovea stipulare l'infausto trattato di Campoformio, in cui con solenne violazione di ogni giustizia vendette all'astuta politica austriaca l'antica e gloriosa e innocente repubblica di Venezia. A scusare il qual fatto, degno di essere in ogni secolo riprovato dagli Italiani, non so quanto possa volere la sonante parola che altri pose in campo di *ragione di stato*, quasi che varie maniere di ragioni vi siano e ciò che è ragione di stato non sia ragione di equità e di diritto.

IV.

Io ho accennato a questi fatti perchè, essendo la storia dei tempi in cui vissero il miglior commentario della vita dei sommi scrittori, credei necessario additare in mezzo a quali eventi si svolgessero e si travagliassero l'ingegno e il cuore di Carlo Botta. L'aver veduto compiersi intorno a sè tanti e così solenni fatti, e antiche idee soccombere e nuove germinare, e tante speranze formarsi e tante svanire, dovette certo arrecargli grande tesoro di politica esperienza, acuirne l'intelletto, innestarvi forti e profonde convinzioni, avvezzarlo a giudicare sapientemente le cose umane, prepararlo a divenire quello che poscia fu, il principe degli storici moderni. E qui io debbo ricordare un doloroso avvenimento che, per sua confessione, assai valse a persuaderlo d'intraprendere la carriera dello storico, a cui sortito da natura e dai casi preparato si attenne di poi nel corso della vita. L'anno appresso che il Re di Sardegna, vinto da Napoleone, avea dovuto far pace colla Francia per assecurarsi colla protezione di lei il trono de' suoi padri, non mancarono in alcune città del Piemonte uomini irrequieti o malvagi, che spinti da sfrenate idee repubblicane tentassero di suscitare torbidi e rivolte. Nacque pertanto, come in alcune altre terre, così in Moncalieri un' infausta sedizione per non so quale molestia di tasse, e più per le eccitazioni dei novatori. Colà da sedici anni viveva il maestro di Botta, Carlo Tenivelli, il quale, da San Giorgio chiamato all'ufficio di professore in quella città, s'avea guadagnata co' suoi modi ingenui ed umani la pubblica affezione e, dando in luce cinque dotti volumi di biografie piemontesi, era salito in fama di elegante scrittore. « Alieno egli dalle opinioni dei tempi, avverso per natura, siccome quegli che italianissimo era,

da quanto venisse d'oltr'alpi, divoto alla Casa di Savoia, non era uomo, non che a fare, a sognar rivoluzioni. Ma i sollevati, avvisandosi che il buon Tenivelli tornasse in acconcio di ciò che desideravano, tanto buono egli era ed alla mano con tutti, lo andarono a levare di casa (1) », e lui inscio e per forza trassero in piazza e, fattolo montar sulle panche, d'ogni parte gli gridarono: parlasse in lode del popolo e le tasse dei comestibili condannasse. Il Tenivelli, acconciandosi ai voleri della furiosa moltitudine, eloquentemente perorò e disse le lodi del popolo e tasse più miti ordinò, senza pur prevedere, tanta semplicità era in quell'animo, le conseguenze del suo operato. Le quali invero furono tristissime, poichè tradito non guari dopo da un falso amico per lire trecento, condannato con subitaneo giudicio, cadde fucilato sulla piazza stessa di Moncalieri, vittima delle altrui improntitudini. Il Botta pianse amaramente la morte del suo maestro, e più tardi nelle sue storie dettò intorno alla sciagurata fine di lui pagine caldissime d'affetto e di gratitudine. « Tu mi desti, esclama egli a lui rivolgendosi, più che i parenti miei non mi diedero, perchè non la vita del corpo, ma quella dell'anima coi civili insegnamenti mi desti; e morendo ancora per atroce caso, mi mostrasti come si possa concludere un'innocente vita con una generosa morte. Così e vivendo e morendo, a me fosti di utili precetti, gli uni pur troppo amorevoli, gli altri pur troppo funesti, fonte, ond'io durante questo mortal corso apprendessi nella prospera fortuna a temperarmi, nell'avversa a confortarmi; e se chi leggerà queste mie storie potrà giudicare ch'io non mi sia del tutto indegno discepolo di un tanto maestro, tu ne goderai nel celeste tuo seggio, ed io mi crederò di non aver impiegato indarno il tempo e le fatiche mie (2) ». Le quali parole non so se più luminosamente attestino la bontà del maestro o del discepolo. Io per me credo che quel fiero e sensitivo giovine che era il Botta, quando intese la morte del buon Tenivelli, tergendo una lagrima avrà detto a se stesso: io vendicherò la sua memoria; e da quel momento la moderna Italia avesse il suo storico. E mi è caro il dirlo, la scienza storica in Piemonte si trasmise con ampia eredità di affetto da maestri a discepoli; perciocchè Carlo Botta fu discepolo dello storico Carlo Tenivelli, e Carlo Tenivelli ebbe a maestro lo storico Carlo Denina; e, mirabile concordanza di cose! tutti e tre quei gloriosi ricevettero al fonte battesimale un nome medesimo.

(1) V. Carlo Botta, *Storia d'Italia* dal 1789, al 1814, libro XI.
(2) Botta, op. e l. c.

V.

Intanto le cose di guerra chiamarono il nostro Botta altrove. Eransi stipulati a Leoben tra Bonaparte e l' Imperatore d'Austria quegli infausti preliminari di pace che qualche mese dopo doveano essere pubblicamente confermati dal trattato di Campoformio. Compievasi in quei preliminari il mercato di Venezia, avendo tra loro statuito Francia ed Austria di spartirsi le spoglie di quell' infelice repubblica. Impertanto, aggiuntasi alla rapina la fraude, mentre Venezia posava sicura e fidente nella benevolenza di Bonaparte, Tedeschi e Francesi presero ad occuparne i dominii. Gli imperiali, annuente il Bonaparte, assaltarono e sottomisero tre floridissime provincie di Venezia, l'Istria, la Dalmazia e l' Albania, le quali con sgomento e dolore videro, strappato il glorioso vessillo di S. Marco, nel suo posto inalberarsi l' austriaca insegna. E frattanto fintisi amici a Venezia i Francesi, d' accordo con essa, moveano ad occupare le isole venete del mar Jonio, col pretesto di volerne viemeglio assicurare il possesso a Venezia, ma in realtà deliberati di farne lor preda. Per tal modo alla veneziana repubblica si rapivano gli antichi suoi possedimenti, e Corfù, Cefalonia, Itaca e Zante cadevano in potestà dei Francesi. A questa, che fu detta *Spedizione di levante*, prese puranco parte il Botta, che essendo medico dell' esercito d'Italia fu mandato a Corfù direttore dell' Ospedale militare. Là, mentre i potenti della terra si macchiavano di fraudi e di rapine, egli attese agli umani e salutari studi dell' arte sua, e con rara probità esercitò l' affidatogli ministero. Essendo l' isola povera delle cose occorrenti alla cura di quei miseri soldati, per generosa intercessione di lui ne fu bentosto provveduta. Egli non era, sono parole sue, « nè avido di procacciarsi fama con opinioni strane, nè danaro con frequente e numerosa pratica, nè grazia presso alcuno che di questo o quell' altro famoso medico fosse parziale o detrattore (3) »; era medico operoso ed onesto. Frutto degli studi fatti nell' isola e della acquistata esperienza, pubblicò egli l' anno appresso la sua *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*: opera, per comune consentimento dei dotti, della fama di tanto uomo non indegna. In essa, dopo avere ragionato da principio con molta e varia erudizione dell' isola e della città di Corfù e del suo clima, descrive con lodata accuratezza le malattie che più frequentemente si manifestavano in quell' ospedale, e specialmente l' epidemia che

(3) N. Tommasèo, *Dizionario estetico*, cap. *Botta*.

durante il suo soggiorno nell' isola imperversò, della quale con le assidue ricerche potè scoprire il vero carattere e con prosperi successi curarla. Mostrasi il Botta in questo libro fedele scrittore di medicina, prudente perchè si attiene ai fatti, ingegnoso perchè dai fatti sa trarre leggi con rigorosa induzione. Seguace della dottrina di Brown, con grande acume la sostiene; tal che se la teorica del sommo Scozzese non fosse per le nuove indagini e le nuove scoperte mediçali caduta, il nome di Botta in medicina, secondochèd a uomini esperti intesi dire, sarebbe quasi venerato siccome è nella storia.

VII.

Tornato al continente dalle isole Joniche, il Botta fu chiamato dalla necessità delle cose in Piemonte, ove la repubblica francese avea, come vedemmo, lasciato sussistere una larva di re. Carlo Emanuele IV di Sardegna, principe d' insigne rettitudine e pietà, adempiendo religiosamente ai patti segnati con Bonaparte dal padre suo, sperava, ma indarno, di conservarsi sul trono. Il governo francese che avea giurato la sua caduta, dopo averlo, con strane esigenze stancandolo e spargendo semi di rivolte nei sudditi, in mille guise molestato e contristato, mandava il generale Joubert in Italia con ordine di spegnere la potenza della Casa di Savoia. Il generale francese eseguì fedelmente il suo mandato, e l' infelice Carlo Emanuele dovette alla fine abdicare, e ritirarsi in Sardegna. Così il diritto cedeva il campo alla forza, l' innocenza alla ingiustizia. Allora ad amministrare il Piemonte fu creato un governo provvisorio. Tra coloro che ebbero il tristo incarico di reggere le cose piemontesi in quell' epoca infausta fu il nostro Botta, il quale, salito per l'alto ingegno in chiara fama, fu tolto all'ufficio di medico ed assunto agli uffici amministrativi. « Furono i membri di quel nuovo governo, scrive il Botta che era uno di essi, uomini d' onorate qualità ed i più splendevano egregiamente o per dottrina, o per virtù, o per altezza di cariche, o per nobiltà di natali, e molti per tutte queste qualità insieme; nè erano certamente degni di governare la patria loro ridotta in forastiera servitù (4) ». Poco bene fecero essi al Piemonte, ma molto fatto avrebbero potendo, e in ogni modo molto male impedirono, specialmente col dare fra la invadente nequizia imitabili esempi di temperanza e di mansuetudine. Se degna cosa è servire alla patria

(4) Botta, st. cit. libro XV.

in tempi procellosi e difficili, bene è da lodarsi il Botta che al suo Piemonte ridotto in tristissimo stato cercò porgere aiuto, non disperando della benevolenza dei cieli e del senno degli uomini.

Ma il nuovo stato formato dalla violenza venne dalla violenza disfatto. Collegatisi contro la Francia, scesero in Italia a mutarne le sorti Austriaci e Russi. Inutilmente si opposero loro i Francesi, poichè dispersi da quella barbarica colluvie dovettero rifuggirsene oltr'alpi: gli stati ch'essi aveano fondato ruinarono, e tutti coloro che aveano le loro parti seguìto si videro costretti a incamminarsi pel tristo sentier dell'esiglio. E uno di questi, o Signori, voi già lo immaginate, fu Carlo Botta, a cui i dolori dell'esiglio erano miseramente inaspriti dal vedere le tristi condizioni dell' Italia: il suo Piemonte lacero, deserto, straziato dalla fame, contristato di processi e di persecuzioni, mentre i Tedeschi con isdegnosa insolenza vi imperavano e il buon Re che avrebbe potuto recare qualche lenimento a mali sì grandi era dall' infida Austria tenuto lontano dal suo reame; le terre di Toscana dalle ire ducali deturpate di arsioni, saccheggi e profanazioni; Napoli per le borboniche vendette funestata di carcerazioni e supplizii, e confische senza numero. Perciocchè una vertigine fatale aveva invaso le menti, sì che i Principi, i quali poc' anzi protestavano contro le ingiustizie e le ire della rivoluzione, troppo fedelmente gli iniqui esempi imitandone, non s' accorgevano come rendessero dubbia la santità della loro causa al cospetto dei popoli.

VII.

Tutte le speranze allora dei Francesi e degli esuli italiani si appuntarono in Bonaparte, il quale, superate con maraviglioso ardimento le alpi, scese improvviso in Italia e, vincitore a Marengo, nuovamente si rese arbitro dei destini della Penisola. Nuovi ordinamenti politici ebbero quindi da lui la Lombardia e il Piemonte. Volendo egli gratificarsi i popoli prima di raccoglierli sotto il glorioso suo scettro, stabilì in Piemonte un nuovo governo, in apparenza quasi autonomo, consistente in una *Commissione di Governo* ed una *Consulta di stato.* Uomini egregi, reputati per dottrina e per pacatezza d' opinioni vennero assunti al potere. Il Botta tornato dall' esiglio, la cui amarezza gli era stata, siccome egli scrive, dalla benevolenza di molte anime cortesi addolcita, fu chiamato alla Consulta. In quel supremo ufficio non cessò di adoperarsi pel bene della patria. Ma eran tempi tristis-

simi in cui e governanti e governati mal sapevano che fare. La carestia e le rapine dei soldati aveano messo il Piemonte in estrema penuria; in tutti era incertezza, paura e diffidenza; chi italiano, chi francese, chi piemontese esser voleva, e intanto gittavasi il tempo e le diuturne piaghe non si rimarginavano e i Francesi, sempre più superbienti, sempre più molesti dominavano. Pure fra tante miserie bene meritarono del Piemonte gli uomini di quel governo, che alle strane pretensioni francesi più d'una volta efficacemente si opposero; come quando si volle dai Francesi stoltamente strappare i piombi alla cupola di Superga, con certa rovina di essa, e demolire il gradito passeggio del giardino del Re, e il governo si oppose e li conservò. Ma non potendo questo per la infelicità dei tempi durare, si dovette istituirne un altro, che si disse *Commissione esecutiva*, e fu composto del Botta e di due altri Carli, il Giulio ed il Bossi. Fu questo governo impotente ed effimero, ma assai lo onora l'avere stanziato una rendita annua di cinquecento mila lire a benefizio dell'Università e dell'Accademia delle scienze. La qual cosa, giova il dirlo, si fece specialmente per opera del Botta, che in tanta perturbazione di cose ebbe almeno opportunità di porgere qualche alleviamento alle pubbliche sciagure.

Epoca di repentini sorgimenti e di subitanee cadute era quella. Il Bonaparte, per ispianare la via a' suoi ambiziosi disegni, dopo avere stancato con varie forme di politico reggimento il Piemonte, deliberò di togliergli quella apparenza di autonomia che ancor gli restava, aggregandolo allo stato francese; assicurandosi così del Piemonte, chiave d'Italia, egli che già vagheggiava il dominio di questa. Per tal modo il nostro paese divenne provincia di Francia, e diviso in sei dipartimenti alla foggia francese acconciavasi. Nè per questo il Botta si ritrasse dall'arena politica. Eletto al Corpo legislativo di Francia rappresentante del dipartimento della Dora, egli accettonne il difficile incarico, e così seppe acquistarsi la pubblica estimazione che, quattro anni dopo, in quell'illustre Parlamento gli fu conferto l'onorevole ufficio di Vice-presidente, e giunto il termine del suo mandato, una nuova elezione lo confermò nel posto di legislatore. E qui avvenne caso che dimostrò quanto sia pericoloso al debole l'opporsi alle voglie del forte, poichè avendo il Botta, specialmente quand'era membro della *Commissione esecutiva*, fatto opposizione al Bonaparte questi, imperatore, non gli diè venia, sicchè essendo il nome di Botta portato sulla terna per la *Questura*, con piglio soldatesco Napoleone lo cancellò. Poi quasi in compenso del niegatogli ufficio gli diede la croce dell'ordine *della Riunione*.

VIII.

Frattanto in mezzo alle politiche agitazioni il Botta non si era rimosso dagli studi. Conosciuta la sua vocazione alle storiche discipline, aveva ad esse fortemente applicato l' animo, per modo che nel mille ottocento nove potè dare alla luce la più compiuta delle sue opere, *la Storia della guerra dell' Indipendenza degli Stati uniti d' America:* nella quale egli, che per la causa della libertà tanto aveva operato, eresse alla libertà trionfante un insigne monumento. Bellissimo tema egli scelse pigliando a narrare i fatti di un popolo che dopo lunghi e gloriosi sforzi acquista la indipendenza, le geste di un uomo unico negli annali del mondo, che dopo aver dato la libertà alla patria depone volontario il comando e magnanimamente rientra nella vita privata. E l' opera fu degna del tema; perciocchè non sai se in essa più sia da ammirarsi il filosofo o lo storico, l'uomo o l' artista. In essa grandemente è da lodarsi l'affezione che l'autore dimostra alle cose americane, ed è pure da lodarsi la sua imparzialità, per la quale, mentre applaude alla causa dell'indipendenza, i fatti biasimevoli degli Americani severamente condanna, i fatti lodevoli degli Inglesi commenda. Difficile cosa era far assistere il lettore a quel dramma che ebbe luogo ad un tempo in varie parti del mondo: ma, colla distribuzione dei fatti dal Botta ordinata, il lettore è in tutti luoghi, pel mare, nei campi, nelle assemblee d' America, nei parlamenti d' Inghilterra; vede l' un dopo l' altro schierarsi dinanzi quei famosi uomini che d' ambe le parti entrarono in lizza, e su tutti e dappertutto la grande figura di Wasington, e fra le discordevoli idee e le infinite passioni lottanti sorgere vincitrice e gloriosa l' idea della libertà e dell' indipendenza americana. Se a cotesti pregi si aggiunga la santità dei principii di cui il Botta è fautore, la veracità del racconto, la gravità dei giudicii, l' eleganza spesso magnifica, robusta sempre dello stile, la purezza della lingua che pel lungo contatto coll'idioma francese imbarbarita volle ricondurre alle naturali e primitive sue fonti, non farà maraviglia che il consenso universale dei dotti ne collocasse l'autore fra i più illustri storici italiani. L' opera del Botta, tradotta poscia in francese e in inglese, fu per tutta Europa commendata, e massime in America, ove la società di Filadelfia in segno di sincera estimazione ne elesse l' autore a suo membro, e l' ex-presidente Jefferson fece della nuova storia amplissimi elogi. Nè solo le lodi acquistossi il Botta, ma, prezzo inestimabile, la riconoscenza della nazione americana, dalla quale più tardi il figliuolo di lui viaggiante con ispare d' artiglieria e festa vera fu accolto. (5).

(5) Tommasèo, op. e l. c.

IX.

Le sorti napoleoniche intanto volgevano al basso. L' Europa, dopo essersi curvata ai piedi del felice Conquistatore, levavasi incontro a lui per ristaurare le oppresse nazionalità. Sedeva il Botta nel Consiglio legislativo quando fu posto il partito di dichiarare caduto Napoleone, e fu in quella adunanza pronunciato pubblicamente ciò che il Botta soleva sempre dire in privato: « Tempo verrà, noi lo sappiamo, in cui il mondo non vedrà più a traverso dei secoli che la gloria del Legislatore e del Conquistatore; ma noi vedemmo nei giorni de' suoi trionfi le leggi velarsi e il sangue francese pagar caramente le vittorie. » Voi non ignorate, o Signori, i rapidi avvenimenti di quei giorni fatali. Invasa nel mille ottocento quattordici la Francia dai Collegati, il grande edificio napoleonico si sfasciò, fu sciolto il Corpo legislativo e sul trono avito riposta la discendenza dei Borboni. Il Botta allora rientrò nella vita privata, dalla quale per tutta la restante età più non si tolse, e, mirabile esempio di continenza! all' uscire dal Corpo legislativo l' unica fortuna di lui, che avèa sostenuto tanti e sì splendidi carichi, era una piccola eredità nel paese natale. Un tal uomo, o Signori, non poteva non essere anche da' suoi avversari ammirato, e però bramando egli anche dopo la caduta di Napoleone restare in Francia, il Re Luigi XVIII gli concesse lettere di naturalità ove leggevasi: « che sua Maestà era stata mossa dal desiderio di fissare, per quanto stava in lei, nei suoi stati un uomo che s' era segnalato per cospicui servigi nella pubblica amministrazione e per opere che avevano meritato la stima universale. » Poco tempo dopo sopravvenne il tragico periodo dei *Cento giorni*, in cui Napoleone credette un istante avere di bel nuovo in pugno le sorti della Francia e d' Europa. In quella breve e fortunosa epoca venne di nuovo tratto dalla oscurità il Botta, avendolo il nuovo direttore della Università, che fu il conte di Lacèpede, nominato rettore dell' Accademia di Nancy. Ma caduto di bel nuovo Napoleone e rientrati i Borboni, gli fu forza rassegnare la carica. Privo d' impiego, nè potendo più reggere al mantenimento di una casa in Parigi, dovette separarsi dalla moglie che nel suo ritorno in patria, al tempo della seconda discesa di Napoleone, avea sposato, la quale, di vivissimo affetto proseguendolo, aveva infino allora gli affanni della vita a lui mitigato e resolo padre di tre figliuoli. Dovette separarsi da lei e consentire che si ritirasse in Piemonte nel picciolo suo podere dl San Giorgio, e per provvedere alle spese

del viaggio vendere (fremo nel dirlo) a peso di carta ad un droghiere seicento esemplari della sua storia d'America, alla cui pubblicazione i risparmi di molti anni avea sacrificato; mentre la traduzione di quell' opera, cosa incredibile e vera, dovea fruttare al Sevelinges cinque migliaia di scudi.

X.

Al vedere tanta jattura altri con iscusabile indegnazione avrebbe gittato via la penna e giurato a se stesso di non più affaticarsi pei proprii danni. Ma virtù indivisa dai sommi ingegni è la costanza e la tenacità dei propositi. Perciò il Botta, anzichè perturbarsi e dalla via intrapresa rimoversi, in quell' anno medesimo diede alla luce il suo poema del *Camillo*, ossia *Veio conquistata*. Quel poema che da principio in ottava rima, poi, mutato consiglio, compose in versi sciolti, egli avea preso a scrivere come per passatempo: ma fu passatempo degno di lui. Con esso intendeva egli, secondo che scrive, « ritrarre a più dolci studi e a pensieri più quieti il secolo ambizioso e turbolento » e invogliare i pochi a cantare epicamente d'italiane cose. « Il cuore, dice egli, pieno di non so che sentendomi mi diedi a far versi (6) ». Cantò il Botta nel *Camillo* uno dei più chiari uomini dell' antichità che abbiano saputo in sè congiungere il valore, la moderazione e la clemenza; cantò una guerra ove l'esercito romano, avendo ricevuto il primo soldo, fece il primo passo alla conquista del mondo. Amante sviscerato delle forme greche e latine, il Botta desunse dalla mitologia il meraviglioso e studiossi di atteggiare i concetti e lo stile alla maniera dei classici. Si lodano nel *Camillo* caratteri ben disegnati, narrazioni non prive di attrattive, descrizioni animate, qualche grazioso ritratto, un assai bello episodio, e finalmente uno stile pieno di nobiltà spesso, sempre puro e corretto. E nondimeno questo libro è caduto nell' obblio ed io non ardirei chiamare poeta il suo autore. La ragione è, o Signori, che non basta la scienza, non il buon gusto, non l'arte, che al Botta abbondavano, a diventare poeti quando manca quell' estro, quel soffio, quella scintilla che, indefinibile raggio della virtù creatrice, sola può dar vita perenne alle poetiche creazioni. Il libro del Botta, lodevole come sforzo d' ingegno, — che giova dissimularlo? — come lavoro poetico al disopra della mediocrità non si eleva, e voi sapete, o Signori, che all' *aurea* mediocrità il regno della poesia è niegato.

(6) Tommasèo, op. e l. c.

XI.

Poco dopo che il Botta ebbe pubblicato il *Camillo* parvero alquanto mitigarsi le ire della sua trista fortuna: il re Luigi XVIII, per intercessione di un illustre gentiluomo francese (7), accordavagli uno degli annui sussidi stanziati in prò dei letterati, e nell'anno seguente la *Commissione d'istruzione pubblica* nominavalo rettore dell'Accademia di Rouen. Eletto a quell'onorevole ufficio, sperava egli di avere alfine trovato un quêto asilo per la vecchiezza: ma s'ingannò; perciocchè, trascorso il primo quinquennio, vittima per ciò che pare di basse malevolenze, venne dalla sua carica rimosso. Di che sentirono vivo rammarico l'Accademia delle scienze e la Società d'agricoltura di Rouen, di cui la prima gli fece scrivere: « ch'ella non avrebbe potuto mai obbliarlo se non perdendo la ricordanza della propria gloria, di gran parte della quale era a lui debitrice ». Costretto pertanto il Botta a ritornare in Parigi, cercò di nuovo alleviamento alle sventure nelle lettere, e con raddoppiato ardore diessi a trarre innanzi la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, intorno alla quale da lunga mano lavorava. Fu questa condotta a termine nel mille ottocento ventidue; ma per la povertà sua non avrebbe potuto l'autore mandarla alle stampe se, due anni dopo, un italiano suo amico non si fosse generosamente assunto il carico di pubblicarla a sue spese (8). L'apparizione di questa nuova Storia, che di cose tanto recenti trattando dovea così vivamente eccitare l'universale curiosità, fu un grande avvenimento per quei tempi. Quattordici edizioni in breve se ne fecero, e da tutte parti d'Europa ne vennero elogi all'autore. L'Accademia della Crusca, lodandolo dello avere con l'esempio difesa la lingua dalla invadente barbarie, lo creò suo socio corrispondente e pochi anni dopo gli decretò il premio quinquennale di mille scudi, annunziandogli per mezzo del segretario essere quella la prima volta in vent'anni che l'Accademia non avesse spartito quel premio. E così insigni onori veramente quella Storia si meritava, la quale, dopo quella d'America, è forse il più compiuto lavoro del Botta. In essa l'autore raccontò fatti che coi proprii occhi avea veduto, ai quali avea preso non picciola parte, e li raccontò con calda eloquenza e spesso con generosa imparzialità. Fertilissima di avvenimenti, e in tutto somigliante ad una meditata epopea, era quell'epoca; poichè innumerevoli guerre e battaglie e cadute e trionfi e ristaurazioni di governi e mutazioni d'idee, di consuetudini e di leggi avvennero dai

(7) Il duca di Decazes.

(8) Il cav. Poggi.

primordii della rivoluzione francese alla caduta dell' Imperio; e tutta quella vicenda di cose, della quale non sai se più terribile sia stato il principio o la fine più lagrimevole, non fu che una serie di fatali conseguenze, le une dalle altre con vertiginosa rapidità generate. Su tutte le figure che in quella storia ci si schierano innanzi campeggia, come l' Ercole nella mitologia, Napoleone Bonaparte, al cui genio militare fautori ed avversari debbono chinare il capo riverenti. Di rincontro a lui Pio VI e Pio VII, i quali con mansueta dignità in nome dei violati diritti osarono animosamente resistergli, sicchè deboli quantunque ed oppressi non valse a domarli quella mano potente che avea domato l' Europa. Severa, e talvolta amara, od anche ingiusta è la parola del Botta contro Napoleone Bonaparte, e di ciò gravi accuse gli vennero mosse, dalle quali io non lo difenderò. Sol mi sia lecito notare a sua scusa che un italiano amante della patria, qual era il Botta, certo non poteva di buon animo applaudire agli ambiziosi disegni di Colui che, dopo avere sconvolto l'Italia e immersala in tanta serie di guai, non aveale infine procacciato nè unità, nè libertà, nè indipendenza. Del rimanente, giusto per lo più e generoso mostrasi nella sua storia il Botta, come quando dei Reali di Savoia con sincero affetto ragiona, nè parola di rammarico loro rivolge egli che pur da essi avea sofferto carcere ed esiglio; quando racconta le tribolazioni d'ogni maniera che re Carlo Emanuele IV ebbe a patir dalla Francia, e quel buon principe compiange, e il Ginguenè di così infausta memoria per la corte piemontese, quantunque suo amico, severamente giudica e condanna; e quando con tanta nobiltà di dolore la caduta di Venezia descrive, e dalla taccia d' imprudenza che qualche venale scrittore osò darle quella infelice repubblica difende (9). Il sentimento dominante nel Botta è il desiderio della indipendenza: sdegnasi che Italia sia stata ridotta in servitù al nome della libertà e della uguaglianza; duolsi che la gioventù, lasciandosi adescare alle apparenze, abbia scambiato le cose coi nomi, la sostanza colla forma, la libertà con una larva effimera di essa, e con tanti rivolgimenti altro non abbia fatto l' Italia che avvolgersi intorno più strette le proprie catene. Sdegno e dolore, come ognun vede, nobilissimi, perchè da patria carità inspirati. Non tacerò tuttavia che la conclusione di quella storia è a mio avviso poco degna dell' opera e dell' autore: perciocchè, mentre con poca perspicuità di pensiero egli accenna alle riforme da lui reputate opportune agli Stati italiani, conclude: dovere « l'egualità essere nella legge civile, non nella politica », e le istituzioni parla-

(9) Botta, op. c. libri XII e XV.

mentari, chè altro non può essere il suo concetto, « a modo niuno convenirsi all' Italia ([10]) ». Se il Botta vivesse ancora ai dì nostri, al vedere come l' egualità politica, ch' egli appella *chimera*, siasi facilmente conseguìta dal Piemonte, e come ivi le istituzioni da lui condannate, a benefizio del regno e d' Italia, prosperamente fioriscano, io son certo ch' egli cancellerebbe dal suo libro quelle mal ponderate sentenze, e farebbe con noi plauso al magnanimo Principe che quelle felici istituzioni spontaneamente ci diede.

XII.

Perseverando indefesso ne' suoi lavori, altre due opere compose ancora prima di por termine alla sua storica carriera il Botta. La prima di queste è una storia in francese *dei Popoli d' Italia*, la quale scritta contro voglia, nell' unico fine di trarne qualche lucro a sostentamento di sè e della famiglia, se in parte sovvenne ai materiali bisogni dell' autore, alla fama di lui non abbastanza provvide. Lodano gli intelligenti in quella storia indipendenza di animo e qualche novità di idee; ma l' inesattezza di qualche storico particolare e lo stile non anco ridotto a finimento accusano la fretta con cui la scrisse l'autore, il quale, giudice severissimo delle sue opere, mai di questa contento non dimostrossi. La seconda, che fu pur l'ultima, è d'assai maggiore importanza. Aveva il Botta da lungo tempo vagheggiato l'idea di empiere quella immensa lacuna, che nella storia d' Italia incontravasi dal punto in cui l'avea lasciata il Guicciardini insino al tempo della rivoluzione francese, cioè dal 1534 al 1789; e molti e varii materiali avea già raccolto per sì difficile impresa: ma premuto dal bisogno di provvedere con più rapidi lavori alle sue domestiche necessità, ne avea ormai deposto il pensiero, quando il conte Tommaso Littardi immaginò, per fornirgli i mezzi di compierla, una sottoscrizione. Il generoso disegno ebbe effetto, poichè raccoltisi alcuni, tra italiani e francesi, misero tosto insieme una somma di sessanta mila lire, di cui seimila annue al Botta, il resto fu destinato alle spese di stampa. Impresa gravissima e veramente, come l'autore chiamolla, *atlantica* era il narrare la storia di quei tre secoli pieni di tanti e così varii avvenimenti. Ma il Botta punto non isgomentatosi accettò l' arduo mandato, e nel mille ottocento trentadue, dopo sei anni di continue fatiche, pubblicò la sua storia. Nella quale, come in tutte le altre di lui, sono anzitutto da commendarsi quei principii di libertà, d' indipendenza, d'umanità, di giustizia che del continuo propugna, quella nobile imparzialità, con cui egli delle cose italiane amantissimo,

([10]) Botta, op. c. libro XXVII.

senza lasciarsi dall' affetto acciecare, giudica e stranieri e nostrani. Lodevole pure è l' ordine, con cui le cose dei varii Stati d' Italia dispone, e in tanto succedersi di guerre e in tanta serie di politiche e sociali mutazioni chiaro e spedito conduce il suo racconto; lodevole quell'acuto discernimento con cui penetra spesso nelle intime ragioni dei fatti, e i legami degli uni cogli altri, e le cause loro e gli effetti indaga; lodevole infine e la magnificenza, benchè talvolta declamatrice, dello stile, e la purezza della lingua assai meno che nelle altre sue opere ricercata. Eppure, quantunque di tanti pregi distinta, coloro che profondamente nelle storiche discipline sono versati non credono si possa mettere del paro con quella d'America quest' ultima storia del Botta; e accusano l'autore di non avere, parte per fretta, parte per quella funesta sicurezza che viene dalla fama certa, consultato sufficiente copia di documenti, e l' autenticità e la natura di questi con la debita ponderatezza esaminato; sicchè molti fatti dubbii o non veri ritrovano ch'egli, attingendoli a fonte di poca autorità, narra per certi, e molti giudicii d'uomini e di cose, i quali come non abbastanza meditati e talvolta fallaci ripudiano. Anche certi fatti s' incontrano con troppa compiacenza narrati, i quali, o per la enorme loro atrocità o per la eccessiva turpitudine, sarebbe stato assai meglio accennar solo coprendoli di ombra ignominiosa; nè mancano inoltre certe frasi men riverenti di quel che convenga ai Pontefici, le quali, contro l' intendimento dell'autore, potrebbero alle inesperte menti giovanili dare occasione di fatali sofismi, per cui venisse a scemarsi di pregio in faccia a loro la dignità della Chiesa. Egli è pertanto savio consiglio l'andar guardinghi nella lettura di quest'opera, affine di non iscambiare con l' oro quello che è scoria, e pervertire così ciecamente il nostro giudizio. Nè mi si accusi di contraddire con questi biasimi alle lodi con cui poc' anzi celebrai questa istoria, poichè nessun' opera umana, per quanto eccellente sia, è priva di mende, e questa del Botta, quantunque macchiata degli accennati difetti, non cessa di essere, e per la mole e per la novità sua, ammiranda. Bene è da deplorarsi che l'autore dovesse compierla in sì breve tempo che i suoi giudizii non potè maturatamente ponderare, e in età già sessagenaria, quando nelle pazienti ricerche l'antico ardore gli mancava.

XIII.

« La fortuna solita sempre, com' egli scrive, a guardarlo con viso bieco » negli ultimi anni del viver suo finalmente gli arrise. Essendo salito al trono di Sardegna Carlo Alberto, da lungo tempo ammiratore del Botta, istituito *l' Ordine civile di Savoia*, ne lo insignì,

assegnandogli sul privato suo patrimonio un' annua pensione di lire tremila. Allora il Botta desiderò rivedere il Piemonte, e a mezzo settembre dell' anno mille ottocento trentadue venne in Torino, ove l'Accademia delle scienze gli decretò solenne accoglienza; indi recossi a san Giorgio; poi di nuovo a Parigi. Vecchio e glorioso, posava alfine dalle lunghe agitazioni, e gli onori non più cercati da ogni parte gli affluivano perciocchè nel mille ottocento trentaquattro il re dei francesi lo creava cavaliere *della legione d' onore*, e due anni dopo il re di Svezia mandavagli le insegne dell' ordine della *stella polare*. I più illustri italiani e americani lo visitavano riverenti, bramosi di conoscere da vicino colui che tanto co' suoi scritti avea la patria loro nobilitato. Nè egli modestissimo perciò superbiva. Piacevagli conversare per lettere cogli amici lontani, e aprir loro con ingenua confidenza i segreti dell' anima. Frattanto non gli mancavano consolazioni domestiche, poichè il figliuol suo Paolo Emilio, che dovea poi rendersi tanto benemerito della archeologia, già dava di sè nobilissime speranze, e facendo su nave francese per cagione di scienza il giro del nostro globo coll' ardito capitano Duhault Cilly, avea meritato che nella storia di quel viaggio dallo stesso capitano descritta si facesse frequente e sempre onorata menzione di lui. Fonte di onestissimo orgoglio era quella storia al Botta, e poichè in francese era scritta, egli ne' suoi ultimi anni prese a tradurla, quasi per bearsi nella nascente gloria del figlio. Oh! se avesse potuto serbarsi in vita fino al mille ottocento quarantatre, quando il suo Paolo Emilio, console del governo francese a Mossoul, scopriva le rovine di Ninive, rompendo così tanta parte di quelle tenebre che involgono gli antichi regni d' Oriente! Ma egli era logoro dalle fatiche. Un giorno per freddo sofferto al Lussemburgo incontanente erasi ammalato. La tediosa infermità, fattasi cronica, gli tolse a poco a poco ogni vigore di spirito e di corpo; sicchè cogli amici conversando protestava d' essere giunto al termine della sua carriera. Alla signora Clotilde Capece Minutolo di Napoli così infatti scriveva verso a quel tempo: — « Ella mi esorta a scrivere, signora mia pregiatissima. In questo proposito le risponderò colle sacre parole: *spiritus quidem promtus est, caro autem infirma.* Io son nato nel 1766 ai 6 di novembre e siamo nel 1836, e però Ella può giudicare di ciò che ancor posso fare con questi tre sei addosso. Peggio poi se si aggiunge una infermità molto dolorosa che mi rende poco lieta la vita e dura omai già da due anni: quest' è una disuria. Sono pertanto sfruttato ed inabile ad ogni bene. Negli anni miei più verdi io feci per l'Italia scrivendo quanto io poteva fare: ora la debolezza

delle forze mi avvertisce che è tempo di uscir dall' arringo; il so, lo sento, nè voglio aspettare che Gilblas me lo dica. Ora dica coloro che sono d' anni e di salute intieri, di fare che le lettere italiane sostengano il famoso grido che han levato di sè fra tutte le colte nazioni (11). » — La dolorosa malattia lo tenne confitto in casa per tutto l' inverno del mille ottocento trentasei. La primavera seguente, per rifrancare il debole corpo, volle uscire a diporto: ma s' infreddò e fu assalito da fierissima scarmana epidemica. Combattuta questa lentamente, dopo vicenda varia degenerò in tisi polmonare. Allora egli sentì la morte vicina. Una sera vegliò assai tardi per dar sesto alle sue carte: il dì seguente il morbo aggravossi ed egli non si rialzò più. A chi gli chiedeva com' ei stesse, usava rispondere: « *nelle mani di Dio* ». Finalmente il dieci agosto mille ottocento trentasette spirò nelle braccia di suo figlio juniore, che ufficiale nell' esercito d' Africa trovavasi a casa per salute. Non si parlò (come usa in Francia) sulla sua fossa, chè tale fu il desiderio da lui espresso nel suo testamento: ma uomini illustri d' ogni paese e buon numero di esuli italiani intervennero commossi di sincera mestizia a' suoi funerali.

XIV.

Fu Carlo Botta d' animo schietto, facile, umano, non ambizioso, non superbo, non invidioso; severo a se stesso, fu indulgente ad altrui; ebbe cuore aperto alla gratitudine, chiuso alla vendetta. Il testamento da lui lasciato fa fede di sua riconoscenza alla Francia per la cortese ospitalità, e a Carlo Alberto pei benefizi ricevuti, consigliando egli in quell'estremo codice delle sue volontà i suoi figliuoli, Scipione, Paolo Emilio e Cincinnato, che a quel magnanimo re vivessero devotamente fedeli. Il Tommasèo, che gli fu amico, così scrive di lui: « Uso alla vita attiva, ignorava certe miserie del letterato che marcisce in solitudine inerte... Le censure amorevoli riceveva di buon grado; al lavoro chiedeva aiuto. E di certi schèrni lanciatigli diceva: « M' avrebbero divertito se fossero stati migliori ». Semplice il discorso, non distinto di nuovi ed eletti pensieri nè forme di dire; modesta la vita. La statura aveva alta, l' occhio arguto; e nel viso non so quale avveduta semplicità che i ritratti trasformavano in bonarietà grossolana (12). » Se insigni furono in lui le doti

(11) Botta, *Lettere*, Torino 1841, pag. 131.
(12) Tommasèo, op. e l. c.

dell' ingegno, non meno fu la integrità dell' animo: salito ai più alti gradi della repubblica, ne discese povero e grande; come Guicciardini e Machiavelli fu del ben dire maestro, ma, migliore di entrambi, maestro pur del ben fare.

XV.

Signori! Io non vi ho parlato che delle principali opere di Carlo Botta: ma molte altre minori scrisse egli, le quali — se si eccettui un opuscolo, a giudizio di chi lo lesse, pregevole, intorno alle Case di Savoia e di Piemonte, ed una ingegnosa dissertazione sul verso sciolto italiano — versano tutte intorno a questioni di medicina e di fisica. Di esse nè a me, giudice in coteste materie insufficiente, spetta discorrere, nè questo è luogo da ciò: solamente le accenno per dimostrarvi l'operosità meravigliosa dell'autore. Dotato egli d' indole bollente, animosa e perseverante, in molte e varie cose, siccome vedemmo, si occupò: fu medico, fu politico, fu storico e persino volle esser poeta. Non in tutto nè sempre raggiunse la eccellenza, chè niuno poteva esser da tanto: ma l'aver con lode tante e così diverse opere compiuto e l'essere riuscito in tre grandi lavori storici sommo è tal merito che basta a rendere nei secoli il suo nome glorioso.

Nè a giustamente onorare il suo nome tardò la gratitudine dei coetanei e dei posteri. Gli Americani, a lui riconoscenti dello avere con tanta eloquenza narrato le loro nobili imprese, gli consecrarono, lui vivo, un monumento, come già fatto aveano allo scopritore del loro incognito mondo; perchè all' Italia, madre dell' uno e dell' altro, doppio e insigne onore ne venne. Anche gli abitanti di San Giorgio vollero dare alla memoria del loro grande Conterraneo una modesta, ma perpetua dimostrazione di riverenza, innalzandogli un busto sopra un basso-rilievo rappresentante la Storia. Questo monumento, che all' illustre storico italiano illustre artefice italiano [13] compose, è testimonianza nobilissima di gloria e carità cittadina. Sovra una faccia di esso leggesi: che « non per eternare un nome già per virtù propria immortale », fu eretto, ma perchè la gloria del sommo istorico « i suoi concittadini a magnanimi studi conforti ». Nè altro, o valorosi giovani, fu l' intendimento mio nel parlarvi ch' io feci della vita e degli scritti di lui. Io l' ho celebrato perchè il suo esempio ci sia stimolo a magnanimi studi, e si aggiunga, necessaria conseguenza, a magnanime opere. Da lui apprendiamo a coltivare con ardente zelo la scienza; a

[13] Carlo Marocchetti.

chiedere da lei nell'avversa fortuna consolazioni e fortezza; ad amare la libertà e la patria; a sacrificar loro, ove sia d'uopo, quanto abbiam di più caro; ad essere in qualunque condizione di cose, nei più alti o più umili gradi della società, uomini onesti e cittadini generosi. Da lui apprendiamo a meditare con profondo amore la storia di questa Italia nostra, che di tante divine intelligenze fu cuna e di tanti tristissimi avvenimenti miserando teatro. Le innumerabili sue glorie ispireranno in noi un giusto orgoglio e un' utile speranza di migliori destini; le sue secolari miserie ci commoveranno di dolore non infecondo, poichè l' amara esperienza del passato c' insegnerà di provveder meglio all' avvenire della patria.

AVVERTENZA.

Fra gli scritti che ebbe tra mani l'autore di questa orazione, quelli di cui maggiormente si giovò sono: il discorso intorno a *C. Botta* che si legge nel *Dizionario estetico* di Niccolò Tommaseo, la biografia del *Botta* inserita nella *Enciclopedia popolare* del *Pomba*, e quella più recente pubblicata dal professore *Felice Daneo* nel suo *piccolo Panteon Subalpino*. Molte grazie poi debbe egli a' suoi amici *Giuseppe Maggiora - Vergano* e avvocato *Giovanni Emanuele Ghersi*, i quali con ispontanea cortesia gli procurarono libri e documenti relativi alla vita del Botta, quantunque non tutti gli sieno tornati opportuni per l'indole del lavoro che non gli permetteva di scendere ai minuti particolari biografici.

M & F.F.C. 6.1.1 B.O.